

Riforma delle pensioni Sarkò rimprovera il suo premier

Fillon annuncia: il testo è pronto. Scatta l'allarme dei sindacati
Il capo dell'Eliseo sbotta: un po' di metodo non nuoce

di Gianni Marsilli / Parigi

IL PRIMO MINISTRO François Fillon fremette d'impazienza. A chi gli chiedeva a che punto sia la riforma delle pensioni, primo autentico banco di prova delle capacità innovative del governo, ha risposto secco, declinando ogni responsabilità: «È pronta. Aspetto

solo un segnale dal presidente della Repubblica». Da Berlino, dov'era in visita, Sarkozy ha risposto altrettanto secco, con una punta di fastidio: «L'ho già detto, parlerò il 18 settembre». E ieri è arrivata la staffilata pubblica, nel corso di un discorso a Rennes. Sarkozy ha calcolato bene le parole: «Un po' di metodo non nuoce alla soluzione del problema». Tutti hanno capito a chi si riferisse. Che Fillon si dia dunque una calmata, il calendario è già fissato, e a nulla serve stratonare Sarkozy. Non è un mistero che il primo ministro abbia cominciato a soffrire. Sarkozy non gli lascia alcuno spazio. Fior di commentatori si chiedono se la Francia abbia bisogno o meno di un primo ministro, visto che il capo dello Stato, che è anche il capo dell'esecutivo, l'ha già derubricato al rango di «collaboratore».

Le tappe della riforma sono due. La prima è per i prossimi giorni, e riguarda la «normalizzazione» dei regimi pensionistici speciali. Si tratta dei dipendenti delle ferrovie dello Stato e di alcune categorie in particolare, come i macchinisti, che a 50 anni possono già ritirarsi dalla vita attiva. Simili condizioni di favore sono riservate anche ai dipendenti dei sistemi di trasporto parigini, autobus e metrò, a quelli di Edf/Gdf (gas e elettricità), al personale navigante, ai parlamentari. Per il resto dei dipendenti pubblici, invece, l'età minima teorica per andare in pensione è di 60 anni, anche se nei fatti la media è di 57,6 anni. Fillon è impaziente perché i sondaggi dicono che la maggioranza dell'opinione pubblica percepisce ormai tali vantaggi come «privilegi» da abolire. Intende quindi condurre l'azione riformatrice in nome della «giustizia sociale», e non nel nome di un nuovo «rigore» della spesa pubblica. Vuole approfittare anche di una posizione ancora

fluttuante dell'opposizione socialista. Alcuni dei suoi membri (in particolare i giovani rinnovatori come Manuel Valls e Arnaud de Montebourg) non esitano a condividere lo spirito della riforma: «Bisognerà allineare i regimi speciali sul regime generale. È una questione di equità e finanziaria al contempo», ha detto Valls. Altri, come François Hollande, sono rimasti sul vago: «Il governo deve evitare scelte precipitose e brutali». Anche per il Ps una riforma del genere è un banco di prova: dovrà scegliere se condurre un'opposizione tribuzia e pregiudiziale, oppure ragionata e costruttiva. Se ne dedurrà l'inclinazione politica: ancora verso comunisti e trozkisti, in nome dell'«union de la gauche», oppure verso l'elettorato più moderato e centrista.

La seconda tappa della riforma si collocherà invece nel 2008 e avrà per oggetto l'età pensionabile e l'anzianità contributiva. Dovrà fare un passo avanti verso l'allineamento del settore pubblico con quello privato:

ASSE FRANCO-TEDESCO

Altro che flirt, Nicolas irritato con Angela Merkel

BERLINO L'asse franco-tedesco vacilla: mentre lunedì l'idillio tra il presidente francese Sarkozy e la «cancelliera» tedesca Merkel si consumava sotto l'ombrello al Castello di Meseberg, ieri era di nuovo crisi. L'inquilino dell'Eliseo è infuriato con la sua «chère Angela» e il suo ministro delle Finanze Steinbrueck (Spd). La «Rheinische Post» ha rivelato che Sarkozy è venuto quasi alle mani con il ministro socialdemocratico durante un incontro a Bruxelles in estate. Il ministro tedesco ha accusato Sarkò di sperperare più volentieri miliardi di euro in detrazioni fiscali agli elettori piuttosto che attenersi al piano di risparmio accordato a livello Ue. Dopo l'incidente, «Sarko» sarebbe infuriato anche con Madame Merkel. La «cara Angela» sarebbe colpevole di non aver richiamato pubblicamente il suo ministro. E finora Sarko non l'avrebbe perdonata.

40 anni di contributi nei due casi. E dovrà portare a 61 o 62 anni l'età pensionabile. Ma questa seconda tappa potrà essere percorsa soltanto se andrà in porto la prima. E qui, fin da ora, si vedrà che cosa significa, per Sarkozy e Fillon, la nozione di «concertazione». Più del Ps, il presidente teme infatti i sindacati. Nei saloni dell'Eliseo si aggira ancora lo spettro del dicembre del '95. Alla fine di quell'anno Alain Jup-

Già da Berlino il presidente aveva replicato secco al primo ministro: parlerò il 18 settembre

pé, all'epoca primo ministro, aveva deciso di «normalizzare» i regimi pensionistici speciali, a cominciare dal personale viaggiante delle ferrovie. Risultato: per più di un mese il paese intero fu paralizzato dagli scioperi. L'opinione pubblica, inoltre, si schierò contro il governo, che aveva messo i lavoratori davanti al fatto compiuto. Juppé fu costretto a fare marcia indietro, e un anno e mezzo dopo arrivò la sanzione politica: Jospin vinse le legislative e costrinse Chirac a cinque anni di coabitazione. È un film che Sarkozy vuole evitare di rivedere, per questo non ha apprezzato che Fillon dicesse che la riforma «è pronta». Se è già pronta, hanno replicato i sindacati, di cosa andiamo a parlare a palazzo Matignon? La Cgt ha già fatto capire le sue



Angela Merkel e Nicolas Sarkozy a Meseberg, in Germania. Foto Ap

intenzioni: allineare d'accordo, ma perché verso il basso? Se una simile linea dovesse confermarsi, lo scontro sociale sarebbe inevitabile. Tutto sta dunque, nei prossimi giorni, nella capacità di Sarkozy di dar vita al dialogo sociale, tanto più che le altre due organizzazioni sindacali (Cfdt e Force Ouvrière) riconoscono l'esistenza di un problema di equità nei trattamenti pensionistici. Ma non accetta-

no «che il governo passi con la forza», e che gli metta sotto il naso una riforma bell'e prona che riguarda milioni di lavoratori. François Fillon dovrà mordere il freno, e fare opera di pedagogia piuttosto che di decisionismo. La «rottura» mille volte promessa dal candidato Sarkozy si sta stemperando in un tardogollismo pragmatico. Il tanto screditato Chirac, con ogni probabilità, farebbe esattamente come lui.

SPAGNA

La sinistra: espropriare i beni di Franco

MADRID Ad oltre 30 anni dalla morte di Francisco Franco la sinistra radicale spagnola ha detto «basta con i privilegi» ed ha chiesto l'esproprio dei beni immobili che la famiglia ha ereditato dal dittatore e che sono stati sottratti al «patrimonio dello stato». I beni hanno un valore, al giorno d'oggi, di circa 500 milioni di euro. Il gruppo Iu-Icv (Izquierda Unida e Iniziativa per Catalogna Verde) ha presentato una risoluzione in parlamento per chiedere all'esecutivo di José Luis Rodríguez Zapatero di elaborare un inventario di tutte le proprietà immobiliari acquisite da Franco, attraverso donazioni, requisizioni o acquisti, tra il 1936 e il 1975, anno della sua morte, e di cercare quindi di recuperarle «al minimo costo possibile». E ciò sia che siano ancora in possesso degli eredi che già vendute a terzi. «È una vergogna che in tanti anni di democrazia non si sia ancora fatto nulla in questo senso» - dice Pepe Morales, portavoce di Iu affermando che «bisogna metter fine ai privilegi della famiglia del dittatore che fino per molti anni dopo la morte di Franco ha goduto di un'amnistia fiscale di fatto e - secondo alcune fonti - persino di passaporti diplomatici. «Si tratta di una rivendicazione storica di Iu - aggiunge il portavoce - ricordando che già in passato il partito aveva cercato, sia durante il governo di Felipe Gonzalez che di José María Aznar, di trovare consenso su tale tema scontrandosi però con l'opposizione di gran parte delle forze parlamentari, socialisti inclusi. «Speriamo che ora vada meglio ma non nutriamo eccessive speranze, anche perché non manca molto alla fine della legislatura» - spiega Morales. In primavera infatti si terranno in Spagna le elezioni politiche ed il leader Zapatero tenterà di ottenere una riconferma.

LONDRA È morta Anita Roddick, pioniera del business eco-sostenibile. Gordon Brown: «Esempio per le donne». Greenpeace: «Ha percorso i tempi»

Scompare la regina verde dei Body shop

di Marina Mastroiua

Quando aprì il suo primo negozio dovette chiedere un prestito di 4000 sterline. Non pensava che da quei pochi metri quadri sarebbe nato un impero, quello che le serviva davvero era un lavoro per mandare avanti la famiglia mentre il marito si era gettato nell'impresa di attraversare a cavallo l'America da sud a nord. È morta la signora dei Body shop, la «Queen of green», pioniera del capitalismo etico, del business rispettoso dell'ambiente, «dama» del regno dal 2003. Anita Roddick se ne è andata per un'emorragia cerebrale a 64 anni, additata dal premier britannico Gordon Brown come esempio per tutte le donne del regno e rimpianata da Greenpeace per la sua passione ambientalista. Una rete di 2000 negozi in 50 pa-



si, 77 milioni di clienti. Non era questo il sogno di ragazza di Anita Lucia, figlia di ebrei italiani immigrati a Littlehampton, la famiglia Perella. Lei avrebbe voluto fare l'attrice, ma era finita ad insegnare inglese e storia, prima di decidere che era troppo giovane per chiudere i suoi orizzonti in una cittadina balneare. Un anno e mezzo all'estero ad annusare il mondo, poi le nozze con lo scozzese Gordon Roddick nel '70, due figli da crescere Justine e Sam. Per loro, per mandare avanti la famiglia, Anita rispolvera vecchie ricette di bellezza e apre un negozietto a Brighton nel '76, dopo aver provato a vendere comici, a gestire

un albergo e un ristorante. La tinta verde scuro della sua bottega, diventata poi un segno di riconoscimento della sua catena, allora serviva soprattutto a nascondere le macchie di umidità sui muri del locale. Cosmetici semplici, con ingredienti naturali, assolutamente non sperimentati sugli animali. Contenitori riciclabili e riutilizzabili, le prime etichette scritte a mano dalla stessa Anita, prezzi ragionevoli. Il business «verde» comincia così, in un'epoca in cui la sensi-

bilità ecologista sembrava una stravaganza. Nella bottega di Anita si vendono creme a base di glicerina e miele, fragranze fresche di cetriolo e menta. Ma soprattutto si vende l'idea artigianale di un mondo diverso, più rispetto della natura, più semplice, oggi si direbbe eco-sostenibile. Anita dice di aver imparato da sua madre, durante gli anni difficili della II guerra mondiale. «Riutilizzavamo tutto, ricaricavamo tutto e riciclavamo tutto ciò che potevamo». Già all'inizio degli anni Novanta non c'è cittadina britannica che non abbia il suo Body shop. Le vetrine di Anita, diventano lo spazio delle sue idee. La sua petizione contro la sperimentazione sugli animali raccoglie 4 milioni di firme e riesce a modificare la legge in Gran Bretagna. Le etichette delle creme non sono

più scritte a mano, il giro d'affari ormai viaggia su molti zeri. Anita Roddick sponsorizza campagne ambientaliste e in difesa dei diritti umani, investe milioni di sterline per favorire la nascita di una rete di commercio etico e rispettoso dell'ambiente. Monta vetrine contro la guerra e i cambiamenti climatici. Per una settimana si mette nei panni di una barbona nel West End, per vedere come si vive dall'altra parte e scopre che quello che più fa soffrire è il disprezzo e la

solitudine. Il suo motto: «Dedicare il nostro business alla conquista del cambiamento della società e dell'ambiente». I suoi ammiratori hanno storto il naso quando lo scorso anno i Body shop sono passati alla Oreal per 957 milioni di euro. Due anni fa la scoperta di essere malata, contagiata dall'epatite C dopo una trasfusione subita alla nascita della figlia, 35 anni fa. Anita Roddick da allora ha moltiplicato le donazioni alla ricerca e le sue attività filantropiche. «Non intendo morire ricca», aveva detto una volta.

«Si è battuta per le cause dell'ecologia molti anni prima che diventasse una moda», è stato il tributo di Gordon Brown. John Sauer, direttore di Greenpeace e da tempo amico personale di Anita Roddick scrive il suo epitaffio. «Anita ha anticipato i tempi».

Con 4000 sterline prese in prestito aprì il primo negozio Oggi la sua catena ha 77 milioni di clienti

A Gaza razzi colpiscono un campo militare israeliano: feriti 69 soldati

È la prima volta che un Qassam centra una postazione di Tsahal. Israele medita la rappresaglia ma non intende pregiudicare il dialogo con l'Anp di Abu Mazen

di Umberto De Giovannangeli

I gruppi radicali palestinesi hanno sfidato Israele forse come mai prima, prendendo ancora una volta di mira con i razzi Qassam il suo territorio meridionale, dove però sotto fuoco non sono finiti i kibbutz oppure cittadine come Ashkelon o Sderot, bensì una base dell'Esercito: quella di Zikim, appena un chilometro a nord della frontiera con l'enclave. Era ancora l'alba, e quasi tutti i militari stavano dormendo nelle tende da campo. L'esplosione del primo ordigno li ha investiti in pieno: 39 hanno subito soltanto lesioni lievi, ma per altri trenta si è reso necessario il ricovero negli ospedali della zona. Uno, in particolare, è stato colpito da schegge alla testa e versa in condizioni critiche. La maggior parte

delle vittime sono giovani reclute. Un secondo razzo ha centrato la mensa dell'accampamento, peraltro deserta; un terzo è finito più lontano. L'attacco è stato rivendicato separatamente a Gaza dai Comitati di resistenza popolare e dalla Jihad islamica, che lo

L'attacco alla vigilia del Capodanno ebraico L'opposizione di destra invoca una rioccupazione della Striscia

ha anche definito un «regalo al popolo palestinese per il Ramadan», l'imminente digiuno islamico. «La resistenza è la sola alternativa per recuperare i nostri diritti e liberare i nostri luoghi santi», dichiara un dirigente del gruppo integralista, Abu Hamzeh in una conferenza stampa convocata per celebrare il successo militare. Dura la reazione della ministra israeliana degli Esteri Tzipi Livni: «A noi - sottolinea - non interessa affatto quale organizzazione terroristica rivendichi questi attacchi. Gaza è sotto il controllo di Hamas, che è dunque il responsabile». Ma mentre la tensione al confine con la Siria resta elevata e mentre Israele si accinge a celebrare da oggi il Capodanno ebraico, il governo di Ehud Olmert non sembra avere fretta per ordinare eventuali ritorsioni. Il Consiglio di dife-

sa del governo, a quanto risulta, si riunirà solo domenica. In Israele prevale un senso di frustrazione. Che a Zikim le reclute non fossero protette dai razzi dei palestinesi lo si sapeva da tempo. Era prevedibile che prima o poi ci sarebbero state vittime. Ancora due anni fa i genitori dei soldati avevano inscenato manifestazioni di protesta di fronte ai cancelli del-

I gruppi radicali palestinesi celebrano il successo militare: «È stata la vittoria di Allah». La rabbia dei genitori delle reclute

la base. Ma il dilemma, per i responsabili militari, era insolubile: rinunciare ad una base importante sulla spinta dei razzi dei palestinesi avrebbe avuto un effetto demoralizzante, specialmente sulla vicina popolazione di Sderot che da anni soffre per gli attacchi quotidiani dei razzi palestinesi. Per cui le reclute di Zikim hanno beneficiato solo della dislocazione di pareti di cemento, dietro le quali è possibile tuffarsi quando volano i razzi. Il Qassam sparato l'altro ieri le ha tuttavia superate ed è deflagato in una tenda adibita a sala da pranzo. Ieri si sono rinnovate le dimostrazioni dei genitori delle reclute, e altre pareti di cemento sono giunte a Zikim.

Ma come fermare, una volta per tutte, i razzi dei palestinesi? Il leader del Likud Benyamin Netanyahu (opposizione di

destra) ha suggerito un'occupazione israeliana almeno del nord della Striscia, ossia delle zone da dove i miliziani sparano verso gli insediamenti israeliani del Neghev. Olmert, da parte sua, trova inopportuno destabilizzare la situazione mentre è impegnato in uno sforzo diplomatico con il presidente palestinese Abu Mazen per raggiungere una intesa prima della Conferenza meridionale di pace, il prossimo autunno. Agli abitanti israeliani del Neghev, che si attendono comunque un'azione radicale che metta fine ai lanci, la Livni ha detto che esistono anche «mezzi non militari» per raggiungere l'obiettivo. Uno di questi potrebbe essere il taglio totale o parziale della corrente elettrica a Gaza. I dirigenti israeliani ne parleranno domenica, dopo il Capodanno ebraico.